

P. Alberto Maggi OSM

*APPUNTI*  
*Cefalù – Novembre 2008*

## ***NON SERVI MA AMICI***

La nuova relazione che Gesù è venuto a instaurare tra Dio e gli uomini cambia profondamente il rapporto tra la divinità e l'umanità, passando da un rapporto di sottomissione e obbedienza a uno di collaborazione e di amicizia.

Se quello della collaborazione all'azione creatrice del Padre non ha avuto difficoltà a essere accettato, è più arduo comprendere e accettare il rapporto di amicizia tra Dio e l'uomo.

Abituati dalla religione a considerare Dio lontano, distante, inaccessibile, un Dio abbastanza suscettibile che incute timore agli uomini, i credenti pensano che l'amicizia con Gesù sia un'utopia più che un'esperienza possibile. L'amicizia esige un rapporto di piena fiducia e confidenza, dove l'uno sa di poter contare e di potersi fidare completamente dell'altro. È possibile questo anche con il Signore?

Nel suo vangelo Giovanni lo afferma chiaramente:

*Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando (Gv 15,14)*

La prima volta che Gesù parla dei suoi discepoli, ne parla come di *amici*. La relazione di amicizia è condizionata dalla pratica del messaggio di Gesù riformulato nell'unico comandamento dell'amore vicendevole (Gv 13,34).

*Non vi ho mai chiamato servi, perché il servo non sa quello che fa il suo signore; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi (Gv 15,15)*

Il *discepolo* si manteneva in una situazione di piena sudditanza nei confronti del maestro che era chiamato a *servire*. Ma Gesù, il Dio a servizio degli uomini, lavando i piedi ai discepoli (Gv 13,1-15), si è

fatto loro servo affinché quelli che si consideravano servi si sentissero signori.

Gesù non ha bisogno di servi, ma di *amici* che condividano pienamente la sua missione. Fin dal momento in cui Gesù ha invitato i primi discepoli a seguirlo (“*Venite e vedrete*”, Gv 1,39) ha eliminato ogni distanza tra lui e i suoi discepoli e tra il Padre e i suoi seguaci (Lazzaro è definito *amico* di Gesù, Gv 11,11).

Ma è in Marco, nel secondo capitolo del suo vangelo, che si coglie la qualità e l’intensità dell’amicizia alla quale il Signore chiama i suoi.

In Gesù, manifestazione visibile di un Dio invisibile, l’amore del Padre vuole raggiungere ogni uomo. Dio non riconosce né tantomeno accetta la discriminazione che la religione compie in nome suo per separare dal Signore gli impuri, i peccatori. L’amore del Padre desidera comunicarsi a ogni uomo, indipendentemente dal suo comportamento, perché, come affermerà Pietro con una dichiarazione che è la pietra fondante della comunità cristiana, “*Dio ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo*” (At 10,28).

Dopo essere andato a *pescare* gli uomini nel luogo per essi più pericoloso, la sinagoga, dove l’insegnamento degli scribi rende gli uomini impuri, ma senza che questi se ne rendano conto, anzi facendo credere loro di essere in piena comunione con il Signore, Gesù va in cerca degli esclusi dalla sinagoga: i peccatori.

Non c’è nessun individuo che possa sentirsi escluso dall’amore del Signore. Ma le vittime di questa ingiusta discriminazione pensano veramente di essere escluse da Dio e non osano avvicinarsi al Signore. Allora è Gesù che va in cerca di loro e si avvicina, come ha fatto con il pubblicano Levi.

Mc 2,14 <i>Passando vide Levi di Alfeo seduto al banco delle imposte</i>
--

L'episodio viene ambientato dall'evangelista a Cafarnaò, la città di Gesù, posto di frontiera dove esistevano le barriere doganali per il pagamento del dazio nella strada che portava a Damasco.

È la prima volta che Gesù si trova di fronte un *pubblicano*, ma Gesù vede Levi, un uomo; non guarda con categorie morali (un *ladro*) o religiose (un *peccatore*), bensì umane e personali: *Levi di Alfeo*.

Al tempo di Gesù la riscossione del dazio veniva affidata in appalto. Chi offriva di più otteneva l'appalto dei posti di dogana ed era libero di mettere le tariffe che voleva. E naturalmente gli esattori se ne approfittavano in maniera spudorata, per questo erano considerati ladri di professione.

Odiati dalla popolazione, si credeva che per i pubblicani la salvezza fosse impossibile (Tos. B.M. 8,26). Infatti, secondo la Legge, per ottenere il perdono, gli esattori avrebbero dovuto restituire quello che avevano rubato più un quinto (Lv 5,20-26). Data la difficoltà di restituire il denaro a tutti quelli che erano stati imbrogliati (Tos. B.Q. 10,14), i pubblicani erano considerati i peccatori per eccellenza e privati dei diritti civili e politici: equiparati ai pastori e agli schiavi, perfino la loro testimonianza non era ritenuta valida. Non si poteva ricevere elemosina proveniente dalla loro cassa (B.Q. 10,1), e per sottrarsi alla loro avidità era permesso anche giurare il falso (Ned. 3,4).

Ritenuti esseri immondi, la loro impurità si trasmetteva a tutto quello che toccavano: dal bastone col quale controllavano la merce (Kel. 15,4), alla casa in cui abitavano o a quella dove entravano.

Con la narrazione di questa chiamata, l'evangelista intende sradicare dalla comunità cristiana la mentalità religiosa farisaica del merito, della salvezza che viene meritata per i propri impegni, per i propri sforzi.

Gesù chiama l'escluso per eccellenza dalla salvezza, perché la sua salvezza non è frutto degli sforzi di quest'uomo, ma è dono di Dio.

*Levi* rappresenta gli esclusi di Israele. Quelli che Israele esclude sono invitati da Gesù ad appartenere al suo regno.

*gli dice: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì.*

Gesù, che non fa alcuna differenza tra le persone, invita il pubblicano come ha invitato i suoi primi quattro discepoli a seguirlo (Mc 1,16-17).

Ma a differenza della prima chiamata, l'evangelista aggiunge l'azione di alzarsi dell'uomo, che proviene dal peccato, usando lo stesso verbo che viene adoperato per parlare della resurrezione di Gesù. Per l'evangelista seguire Gesù significa abbandonare una situazione di morte per entrare nella sfera dei risorti.

Con questa chiamata, ancora una volta Gesù dimostra di non riconoscere la validità delle barriere religiose e morali innalzate dalla religione in nome di Dio.

**2,15** *E avvenne che mentre egli era sdraiato a mensa in casa sua*

L'evangelista omette il soggetto e non specifica chi sedeva a tavola: si tratta di Gesù oppure dell'ultimo individuo che è stato nominato, cioè Levi? L'ambiguità dell'evangelista è voluta. Dal momento che Levi ha deciso di seguire Gesù, è in piena comunione con Lui, è già nella sfera della vita.

Gesù non invita il peccatore a far penitenza per il suo passato, ma a celebrare festosamente il presente.

La prima volta che nel vangelo si parla di Gesù in casa sua è per una scena familiare: un pranzo.

Nei pranzi festivi o solenni si mangiava sdraiati su dei giacigli, dei letti, stando appoggiati sul gomito sinistro, mentre con la mano destra prendevano il cibo tutti dallo stesso vassoio posto al centro.

Questo modo di mangiare era proprio dei signori, cioè di coloro che disponevano di servi per il servizio. La gente del popolo non aveva né lettucci, né servi a loro servizio. L'evangelista indica che Gesù è il Signore, e tutti quelli che accolgono il suo invito diventano come lui signori. In particolare questa maniera di mangiare era tipica della cena pasquale, quale segno di liberazione dalla schiavitù egiziana.

Mangiare nel piatto di qualcuno indica piena familiarità, comunione di vita (nella lingua italiana, quando qualcuno si prende troppa confidenza, gli si dice: *“hai mai mangiato nel mio piatto?”* ).

Nella nuova realtà proposta da Gesù nessuno viene escluso, tutti sono invitati alla mensa del Regno che non è destinata unicamente a Israele ma aperta a tutti i popoli pagani.

*molti pubblicani e peccatori si adagiavano a mensa con Gesù e i suoi discepoli; infatti erano molti e lo seguivano.*

Al pranzo si uniscono due categorie di persone, i pubblicani, come Levi, e i *“peccatori”*, definizione con la quale si indicavano

tutti coloro che non volevano o non potevano osservare le prescrizioni della Legge, e vivevano al di fuori della stessa a causa del mestiere esercitato (come i pastori). Nel linguaggio attuale sarebbero i non praticanti e gli indifferenti ai dettami religiosi.

Nel salmo 139, il pio salmista esclama: *“Ah, se Dio sopprimesse tutti i peccatori!”* (v. 19) e il Siracide rincara la dose: *“L’Altissimo odia i peccatori”* (Sir 12,6).

Il Dio che si manifesta in Gesù non solo non toglie vita ai peccatori, ma gli comunica la sua stessa vita.

Scribi e farisei credevano che il Regno di Dio tardasse a realizzarsi per colpa dei pubblicani e peccatori, in realtà questi, con Gesù, sono già alla mensa del Regno (Mt 8,11) e, come avvertirà Matteo nel suo vangelo, *“i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno dei cieli”* (Mt 21,31-32), il che non indica precedenza, ma esclusione.

L’evangelista insiste sul gran numero di pubblicani e peccatori che seguono Gesù.

La religione proibisce di mangiare con una persona impura, perché dal momento che la persona infetta pone la sua mano nel piatto per cogliere il cibo, il piatto diventa impuro e tutti quelli che intingono nel piatto diventano a loro volta infetti.

Mentre per la religione, la persona impura fa diventare impuro tutto quanto lo circonda, Gesù che è puro trasmette la sua purezza a tutti i convitati.

Per l’evangelista non è necessario che l’impuro peccatore si purifichi per esser degno di accogliere il Signore, ma è l’accoglienza del Signore che lo renderà puro.

La Legge, con il suo rigore, impediva a peccatori e impuri di avvicinarsi al Signore. Il farlo sarebbe stato un sacrilegio. Nei vangeli, quando le persone che sono considerate impure osano trasgredire la Legge, il Signore non le rimprovera, ma le incoraggia, e definisce il loro gesto non un sacrilegio, ma un’espressione di fede (*“Coraggio! La tua fede ti ha salvata!”*, Mt 9,22; Lc 7,50).

16 Allora gli scribi dei farisei vedendo che mangiava con peccatori e pubblicani dicevano ai discepoli: “Perché mangia con i pubblicani e i peccatori il vostro maestro?”

Nel vangelo di Marco, nei momenti più critici, spuntano come funghi i farisei, che sembrano stare sempre in agguato. Questa è la prima volta che essi appaiono, ma questa volta non sono semplici farisei, bensì gli scribi del loro gruppo, cioè i teologi ufficiali.

L'evangelista li presenta con l'articolo determinativo, il che indica la totalità degli scribi dei farisei, per segnalare come sulla comunità di Gesù ancora incombe la dottrina degli scribi e dei farisei, che era la mentalità religiosa dominante.

La domanda degli scribi farisei non è rivolta a conoscere il motivo del perché Gesù mangi con i peccatori, ma ad accusare Gesù di essere un maestro d'impurità, come formuleranno in seguito: “*Scaccia i demòni per opera del principe dei demòni*” (Mc 2,22). Da notare che nel loro disprezzo verso Gesù gli scribi evitano di pronunciare il suo nome.

La reazione scandalizzata degli scribi è dovuta al fatto che essi pensano che il piatto dove i discepoli mangiano sia diventato impuro e fonte di morte a causa della presenza dei pubblicani e dei peccatori.

Marco riflette qui la difficoltà della primitiva chiesa cristiana di superare i tabù religiosi giudaici e di aprirsi al mondo pagano portando spesso i primi credenti a comportamenti ipocriti come quello di Pietro, che “*prendeva i pasti insieme ai pagani, ma quando vennero quelli [gli inviati di Giacomo] cominciò a sottrarsi e ad appartarsi per timore dei circoncisi*” (Gal 2,12).

Il comportamento degli scribi dei farisei è caricaturale e tipico delle persone molto religiose, i pii devoti. Costoro sono i vigilanti dell'ortodossia, e spiano ogni parvenza di libertà nelle persone che debbono stare sottomesse all'ordinamento religioso, e, come scrive Paolo nella Lettera ai Galati, sono i “*falsi fratelli intrusi, i quali si erano infiltrati a spiare la nostra libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi*” (Gal 2,4).

Gli scribi non vanno da Gesù, non osano affrontare direttamente il maestro, ma vanno dai discepoli ad insinuare il dubbio: come fate a seguire un maestro che è impuro? Se un maestro è impuro, vi rende impuri!

17 *Li udì Gesù e disse loro: “Non sentono bisogno del medico quelli che sono forti, ma quelli che stanno male. Non sono venuto a invitare giusti, ma peccatori”.*

Interviene Gesù in difesa dei discepoli (i pubblicani e i peccatori non hanno bisogno). Gesù non parla però di sani e infermi, ma di *“quelli che sono forti”* e *“quelli che stanno male”*.

Il profeta Isaia con l'espressione *“Quelli che sono forti”* designa i capi e gli oppressori del popolo (Is 1,23-24; cf 3,1.2.25). *“Quelli che stanno male”*, nel Libro del profeta Ezechiele (Ez 34,4), rappresentano il popolo abbandonato dai suoi dirigenti, i capi che sono insensibili alla dolorosa situazione della gente. Pertanto le due definizioni indicano gli oppressori e gli oppressi.

Attraverso l'immagine tradizionale del medico e degli infermi, Gesù denuncia l'oppressione che soffre il popolo. Sono gli oppressi del popolo, fra i quali si incontrano i peccatori e i pubblicani, quelli che sentono la necessità di un liberatore. Coloro che si sono installati nel potere, gli oppressori, non solo non sono interessati a un liberatore, ma lo vedono come una minaccia ai loro interessi e al loro prestigio.

Gesù, manifestazione visibile dell'amore di Dio, non si concede come un premio per la buona condotta dei “sani”, ma si offre come forza vitale per i “malati”.

Egli non nega il peccato, che definisce come una malattia che impedisce all'uomo di essere pienamente integro, ma rifiuta l'idea che vede nel peccatore un contaminato che occorre evitare: per il Signore è un ammalato che occorre guarire.

L'evangelista insiste sull'insano atteggiamento tipico della religione che impedisce all'ammalato di ricorrere al medico perché in quanto infermo non è degno di riceverlo. L'ammalato può accogliere il medico solo una volta che sarà sano... quando la presenza del medico non è più necessaria.

Gesù non si presenta come una ricompensa, ma come un dono del Padre. Mentre la ricompensa dipende dai meriti e dal valore di chi la riceve, il dono dipende unicamente dalla generosità del donatore. Gesù si offre come dono, non come ricompensa. Egli non guarda i meriti ma i bisogni, non le virtù, ma le necessità.

La mensa dei peccatori non è il luogo per i giusti.

Il termine “*giusti*” che Gesù ha usato, non è da intendersi nel senso di giustizia morale. I giusti sono coloro che s'impegnano a praticare tutti i precetti e le prescrizioni della Legge (“*Erano giusti davanti a Dio: osservavano irreprensibili tutti i comandamenti e i precetti del Signore*”, Lc 1,6).

Affermando che non è venuto a invitare i “*giusti*”, Gesù esclude dal suo Regno gli scribi e i farisei che si ritenevano appunto giusti per la loro scrupolosa osservanza della Legge. Il giusto che si pensa tale perché si sforza di essere fedele alla Legge, proprio per questo si rende ogni volta più ingiusto e si allontana di più da Dio.

Quelli che pensano di appartenere per proprio diritto al popolo di Dio ed escludono da questo gli altri restano fuori del Regno, mentre gli esclusi dalla religione sono ammessi.

**2,18** *I discepoli di Giovanni e i farisei stavano digiunando. Andarono a chiedergli: «Per quale motivo i discepoli di Giovanni e dei farisei digiunano e, invece, i tuoi discepoli non digiunano?»*

Mentre Gesù parla di *peccatori* viene interrotto dai *giusti*. L'offensiva contro il nuovo stile portato da Gesù, continua. Dopo gli scribi dei farisei ecco i discepoli di Giovanni.

L'evangelista contrappone due scene.

Mentre Gesù mangia con i pubblicani, i peccatori e i suoi discepoli, i discepoli di Giovanni digiunano assieme agli autori delle critiche al comportamento di Gesù. Il fatto che i discepoli di Giovanni e i farisei digiunino indica che si tratta di uno dei due giorni della settimana nei quali le persone devote praticavano il digiuno (Lc 18,12). Infatti si digiunava il giovedì, in ricordo della salita di Mosè al Sinai, e il lunedì, in ricordo della sua discesa.

E proprio in questo giorno Gesù mangia.

Mentre il pranzo, espressione della vita condivisa, accomuna Gesù ai peccatori, la pratica del digiuno, espressione di lutto, accomuna i discepoli di Giovanni ai farisei, i nemici di Gesù.

Quelli che si avvicinano a Gesù vengono qualificati dall'evangelista come “*discepoli di Giovanni*”, il che significa che costoro non riconoscono in Gesù il Messia che Giovanni Battista

aveva riconosciuto come “più forte” di lui, colui che era inviato a battezzare in Spirito santo (Mc 1,7-8).

Pur definendosi discepoli di Giovanni, in realtà costoro non seguono il loro maestro. Ed ora i discepoli di Giovanni assieme ai farisei, portatori di morte, vengono presentati in un contesto di morte quale è il digiuno.

I discepoli di Giovanni chiedono a Gesù di richiamare i suoi discepoli alla pratica del digiuno, distintivo della vita religiosa. In realtà la loro critica non è tanto rivolta ai discepoli quanto al maestro.

Il digiuno era sinonimo di mortificazione e umiliazione di fronte a Dio, un atto di rinuncia che aveva per oggetto il placare un Dio irato per i peccati e insensibile ai bisogni e alle sofferenze degli uomini. Il digiuno era anche una manifestazione di lutto e tristezza.

19 Rispose loro Gesù: «*Possono forse digiunare i figli del baldacchino nuziale [yioi tou nymphônos] mentre lo sposo è con loro? Fintanto che hanno lo sposo con loro non possono digiunare.*

La questione per Gesù non è sul dovere o non di digiunare, bensì sul potere di farlo. I suoi discepoli non digiunano perché non vogliono, ma perché non possono farlo. Gesù equipara il digiuno all'essere in lutto, manifestazione di morte incompatibile con la presenza di colui che è il portatore di pienezza di vita.

Gesù definisce i suoi discepoli quali “figli del baldacchino nuziale” (ebr. *benê hakûppâ*). Con questa espressione si indicavano i due amici più intimi dello sposo (Gdc 14,20), incaricati di preparare la cerimonia delle nozze allestendo la camera nuziale. Costoro erano incaricati di rendere festoso e allegro il banchetto nuziale. Il loro compito era talmente importante che per questa loro funzione erano esentati persino dall'osservanza di precetti religiosi.

Questi amici intimi dello sposo erano presenti (al riparo di una tenda) al momento dell'unione tra lo sposo e la sposa per ascoltare il grido con il quale lo sposo confermava di aver trovato vergine la moglie, per poi comunicarlo a tutti gli invitati quale testimonianza della verginità della sposa. Un'eco di questo costume si trova nel vangelo di Giovanni dove si legge: “*Chi possiede la sposa è lo sposo;*

*ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo” (Gv 3,29; Ger 7,34).*

Pertanto Gesù ritiene i discepoli i suoi amici più intimi. Essi, in quanto partecipi della gioia del loro amico, non possono dar luogo a manifestazioni luttuose quale è il digiuno, ma devono collaborare al clima di gioia festosa che è proprio della festa di nozze.

Il rapporto di profonda intima amicizia al quale il Signore chiama ogni credente ha come risposta da parte di questi di essere responsabile della felicità e della gioia della comunità. Questa responsabilità è talmente importante che ha la precedenza su qualunque regola o precetto religioso. Se il Signore chiama i suoi amici a questo compito è perché collaborino alla sua azione, che è quella di rendere gli uomini pienamente felici, perché questa è la volontà del Padre. L'incontro con il Signore Gesù rende ogni uomo più felice di essere al mondo. Compito dei discepoli è far sì che ogni persona che incontrano si senta poi ancora più felice di essere nata.

Il digiuno, inteso quale privazione del cibo fattore di vita, significa una rinuncia alla vita, un avvicinarsi alla morte incompatibile con la pienezza di vita portata da Gesù. Pienezza che esclude categoricamente qualunque limitazione. Nella comunità cristiana, la certezza del perdono e l'esperienza dell'amore di Gesù, che è quello di Dio, escludono ogni motivo di tristezza e con questo la sua espressione nel digiuno.

*20 Verranno però giorni in cui toglieranno loro lo sposo; allora quel giorno digiuneranno.*

Il giorno nel quale Gesù verrà assassinato, i suoi amici digiuneranno, come momentanea espressione del dolore causato dalla sua morte.

Il digiuno sarà quindi una manifestazione spontanea di lutto che nascerà da un sentimento interiore di tristezza, e non una pratica ascetica imposta per obbligo o stabilita come sistema.

La formula *quel giorno* esclude la ripetizione.

La presenza dello sposo, e le nozze, sono infatti una realtà permanente della comunità cristiana che in ogni epoca farà l'esperienza dell'amore di Gesù presente in mezzo a essa e il suo ambiente sarà di gioia crescente.

Il digiuno pertanto non è una pratica che esprime l'atteggiamento del cristiano in quanto tale, dal momento che la certezza del favore divino esclude l'angoscia e impregna la sua vita di gioia.

Riguardo alla tematica del digiuno, e riallacciandosi a quanto si affermava circa l'influsso della traduzione nella spiritualità, l'aggiunta "*e con il digiuno*" posta al testo originale di Marco 9,29 "*Questa specie [di demòni] non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera*", attribuì a Gesù l'invito a digiunare. Per di più questo versetto sconosciuto a Matteo venne aggiunto anche a questo evangelista (Mt 17,21), ma eliminato nelle migliori traduzioni.

### **VINO NUOVO...**

**Mc 2,21** *Nessuno cuce una toppa di panno grezzo su un vestito vecchio; altrimenti il rammendo tira la stoffa - il nuovo il vecchio - e si ha uno strappo peggiore.*

La tematica del *nuovo*, la continua azione creatrice del Signore che "*fa nuove tutte le cose*" (Ap 21,5), riaffiora in Marco con questa dichiarazione di Gesù che non è una risposta ai suoi interlocutori ma è un monito alla comunità cristiana. I suoi discepoli conoscono la realtà del Regno ma sono tentati di conservare le istituzioni del passato combinando il nuovo col vecchio.

Con quest'affermazione Gesù indica la totale incompatibilità tra un sistema basato sull'ascesi personale e quello che lui viene a proporre.

Nella nuova realtà del Regno, non possono conservarsi metodi antichi, anche se venerabili: il Regno di Dio crea un modo di vita nuovo e senza precedenti, troppo potente per essere contenuto in strutture del passato, anzi, ogni assomiglianza col vecchio appare sospetta.

L'evangelista invita i credenti ad abbandonare senza alcuna nostalgia le forme religiose del passato. Se non saranno capaci di farlo, non potranno mai gustare la novità portata da Gesù. Come non possono combinare insieme l'allegria delle nozze e la tristezza del digiuno, ugualmente non può esistere nessuna continuità tra il vecchio e il nuovo, e ogni tentativo di armonizzazione (rattoppo) è destinato a fallire e a far peggiorare la situazione.

22 *E nessuno mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti, il vino spaccherà gli otri e si perdono il vino e gli otri; no, a vino nuovo, otri nuovi.*

Mentre prima Gesù aveva avvertito che ogni tentativo di rattoppare il vecchio col nuovo è destinato a fallire, ora avverte che chi tenta di farlo è destinato a perdere sia la bellezza della novità da lui portata, sia la sicurezza che proveniva dall'appartenenza all'istituzione religiosa.

Il linguaggio di Marco si rifà alle nozze (*amici del talamo*) il cui componente principale era il vino, simbolo dell'amore tra gli sposi (Ct 1,2; 7,10; 8,2).

La nuova relazione d'amore tra Dio (sposo) e il suo popolo (sposa) non è più regolata da una Legge, ma dall'amore, e ha bisogno di trovare nuove maniere per esprimersi, svincolate dagli schemi religiosi del passato. Mentre la Legge si può tradurre in regole, precetti e comandamenti, l'amore si può comunicare solo attraverso opere che trasmettono vita.

Gesù avverte del pericolo che la comunità dei discepoli corre tentando di integrare la novità di Gesù nei vecchi schemi della religione. Ogni assomiglianza col vecchio è sospetta.

Gesù invita la sua comunità alla creatività: a vino nuovo otri nuovi.

La comunità cristiana, dotata dello Spirito, deve trovare forme originali per esprimere la realtà che vive e comunicare all'umanità la novità del messaggio e la sua efficacia, solo così la comunità sarà il luogo dove la profezia diviene realtà, e, in un crescendo di stupore, poter sperimentare veramente che Dio è presente, e come Giacobbe esclamare, dopo il sogno della scala che dalla terra arrivava al cielo, "*Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo!*" (Gen 28,16).

### **Domande:**

All'inizio hai detto che Gesù comanda una cosa incomandabile: l'amore. Ma cosa intendiamo per amore? Poi hai aggiunto: è volere bene. Ora se per amare

intendiamo i sentimenti, quelli sono incomandabili, ma se per amare intendiamo volere il bene dell'altro, questo non è incomandabile, perché è un atto della volontà. Questo lo posso chiedere. Non mi chiede di provare un sentimento di gratitudine per chi mi opprime, ma di cercare la sua salvezza, sì.

Una seconda osservazione: Gesù ha un estremo rispetto per il pubblicano e per le prostitute, ma non ne ha per gli scribi. Questo mi lascia un poco perplesso, perché anche gli scribi, credo debbano stare nel cuore di Gesù.

### **Riposta:**

Riguardo alla prima, quando Gesù dice: "Amatevi fra di voi, come io vi ho amato", si sta riferendo a qualcosa che lui ha già fatto. Il capitolo 13 di Giovanni inizia come un affresco maestoso: Gesù sapendo che era la sua fine, portò al massimo la sua capacità d'amore. Ci si aspetta chissà quale gesto o quale discorso: Gesù si mette a lavare i piedi dei discepoli. Amatevi come io vi ho amato pertanto significa servitevi come io vi ho servito. Non è un amore di sentimento, è un amore che si traduce in servizio. Il servizio è reso a far sentire l'altro un signore.

Riguardo alla seconda: E' vero, Gesù con i peccatori è tenero, materno; Gesù addirittura incoraggia coloro che trasgrediscono la legge o fanno un'azione sacrilega. A quell'epoca il sacrilegio poteva consistere nel fatto che una persona impura osasse toccare una persona pura e trasmettergli la sua impurità. Quelle volte che le persone hanno commesso sacrilegio, non le ha mai rimproverate, ma addirittura le ha incoraggiate. Quello che agli occhi della religione era un sacrilegio, agli occhi Gesù era un'espressione di fede. Quando quella donna, con quella malattia venerea, lo tocca, Gesù non la rimprovera né la maledice; Gesù le dice: "Coraggio, figlia, la tua fede ti ha salvato". C'era la pena di morte, per una donna che in quella condizione - era equiparata a un lebbroso - osasse toccare una persona sana. Gesù è tenero, materno con le persone che vivono nel peccato, ma è di una violenza verbale inaudita contro gli appartenenti alla casta sacerdotale; contro gli appartenenti al mondo della religione, perché sono quelli che deturpano il volto di Dio. Gesù mai a un fariseo o a uno scriba si rivolge con queste parole dure, ma alla categoria sì. Per il fatto di appartenere ad una categoria che opprime il popolo, in nome di Dio, impedendo al popolo di conoscere l'amore di Dio, Gesù è di una violenza inaudita. Le parole più dure, nei Vangeli, Gesù ce le ha proprio contro queste categorie, perché è colpa loro, con la tradizione che hanno inventato, se impediscono al popolo di comprendere l'amore di Dio.

Come si fa a scoprire l'amore di Dio, quando tutto un insegnamento mi convince che sono in peccato, che sono sempre in colpa, che non sono mai sicuro che Dio mi vuol bene, come faccio a comprendere tutto questo? Gesù, di fronte alla casta sacerdotale, che, per il proprio interesse, aveva deformato il volto di Dio, è molto severo.

**Domanda:**

A proposito del mare, simbolo del male, volevo avere da lei una breve spiegazione: Gesù che cammina sulle acque vuol dire Gesù che cammina sopra la morte? E poi una parola sulla tristezza dei religiosi.

**Risposta:**

Quando leggiamo i Vangeli dobbiamo tener presenti due aspetti: quello che l'evangelista vuol dire e come lo dice. Quello che l'evangelista ci vuol dire è la Parola di Dio: una parola di vita ed è sempre attuale. Il Vangelo non è invecchiato; ha solo duemila anni. Non è mai stato smentito dalle nuove scienze: la psicologia, la sociologia. La Parola del Signore, essendo potenza di vita non è invecchiata, ma è sempre nuova. Questo è quello che l'evangelista ci trasmette. Come lo dice: dipende dalla cultura, dalle immagini e dalle capacità letterarie dell'evangelista.

Dobbiamo pertanto sempre distinguere cos'è che l'evangelista vuol dire da come lo dice. Poi dobbiamo tener presente un altro aspetto: i Vangeli non sono cronaca, ma teologia, cioè non riguardano la storia, ma la fede.

Prima del Concilio andavano di moda i Vangeli unificati: iniziavano con il prologo di Giovanni, poi ci attaccavano l'annunciazione di Luca, poi la nascita, in Matteo, cioè si cercava di trarre dai Vangeli una sorta di vita di Gesù. Oggi, un'operazione del genere sarebbe impossibile, perché ogni vangelo ha la sua linea teologica. Il messaggio è identico: Dio è Amore universale, dal quale nessuno si può sentire escluso; le forme per esprimere questo messaggio sono diverse. Quindi i Vangeli non sono delle cronache, ma teologia, cioè non riguardano un episodio storico, ma riguardano la fede di tutte le persone.

Premesso questo, l'episodio che cosa vuol dire? Perché l'evangelista dichiara che Gesù cammina sulle acque? L'unico che può dominare le acque è Dio. Nel libro di Giobbe, Dio viene descritto come Colui che cammina sulle onde del mare. Allora l'evangelista vuol far comprendere la progressiva crescita nella fede della comunità, che non ha capito che Gesù è Dio. Crede che Gesù sia il Messia, un inviato di Dio, un profeta di Dio. Credere che Gesù è Dio era una cosa difficile. La religione aveva scavato un abisso tra Dio e gli uomini. Ricordate il vangelo di Giovanni? dopo tanti episodi, anche dopo la resurrezione di Lazzaro, Filippo dice a Gesù: "mostraci il Padre e ci basta!" E Gesù: "...ma non hai capito che chi vede me, vede il Padre?" Loro distanziavano l'uomo da Dio, pensavano che l'uomo e Dio erano due cose diverse e Gesù dice: "Chi vede me vede il Padre". Cioè non Gesù è come Dio, ma Dio è come Gesù. Ma per arrivare a questo ci vorrà un cammino di crescita nella comunità.

Gesù viene rappresentato come Colui che cammina sulle acque, cioè come Colui che mostra la sua condizione divina, e quando raggiunge i discepoli

spaventati si presenta dicendo: “Io sono”. “Io sono” era la risposta che diede a Mosè quell’entità divina misteriosa nel rovelto ardente. Quando Mosè vede questo fenomeno dice: “Chi sei?”. L’entità divina, il Signore, non gli risponde con il nome, con l’identità, ma con un’attività che lo rende riconoscibile: “Io sono”, cioè un Dio che è sempre presente.

Gesù, camminando sulle acque, mostra la pienezza della condizione divina che non è una sua esclusiva prerogativa, ma una possibilità per tutti i credenti. Ecco perché Pietro dice: “Allora comanda che anch’io venga sulle acque. Gesù dice: “vieni”: a tutti è possibile avere la condizione divina. Ma Pietro non capisce che la condizione divina scatena l’avversità del mondo del sistema religioso, che non tollera nessuna manifestazione di un Dio Amore. Pietro, vedendo tutto questo, incomincia ad affondare.

Gesù l’aveva invitato ad essere pescatore di uomini ed è l’unico individuo a dover essere pescato dal Signore. E Gesù lo rimprovera e gli dice: “Uomo senza fede, perché hai dubitato?” Questo verbo dubitare si ritrova soltanto al momento della resurrezione di Gesù. Quando i discepoli vedono Gesù, lo vedono resuscitato, si prostrano, perché riconoscono in Lui una condizione diversa. Prostrarsi significa riconoscere la divinità, ma scrive l’evangelista: “Ma dubitavano”. Ma di che cosa dubitano? Non che Gesù sia resuscitato; lo vedono. Non che in Gesù ci sia la pienezza della condizione divina; si prostrano. Di che cosa dubitano? Dubitano di essere capaci anche loro di arrivare alla condizione divina, perché hanno visto quale è stata la strada di Gesù: quella dell’infamia e della maledizione della croce.

Gesù che cammina sulle acque indica pertanto che il Signore si mostra nella pienezza della condizione divina, e che è volontà di Dio che questa condizione sia raggiunta da ogni persona. La volontà di Dio è che quanti lo accolgono - dice Giovanni nel suo prologo - diventino anch’essi figli di Dio.

Riguardo ai religiosi, naturalmente, erano battute caricaturali. Per religioso s’intende una persona che antepone i doveri verso il suo Dio ai bisogni dell’altro. La persona che quando deve scegliere tra un servizio a una persona e una preghiera, non ha dubbi. Per il religioso la preghiera, le devozioni, le liturgie sono sempre più importanti dell’altro.

### **Domanda:**

Due domande: una riguarda l’esistenza dell’inferno, del diavolo. Io sono cresciuto nel dubbio se andare all’inferno o in paradiso. Non sono mai riuscito ad essere un perfetto cristiano... So che la teologia è divisa in due: chi afferma l’esistenza del diavolo e dell’inferno e chi afferma il contrario. Ambedue si basano sulla scrittura. A questo punto, è opportuno aspettare che sia il magistero a pronunciarsi o siamo liberi di scegliere la linea che vogliamo, come ci fa comodo?

L'altra domanda riguarda la sofferenza. Mi sono trovato di fronte a psicotabili, tossicodipendenti: sono realtà dure. I familiari chiedono al Signore la guarigione perché è un peso che non dà felicità. A queste persone, lei cosa direbbe? La felicità ora? La felicità nell'altro mondo?

**Risposta:**

Cominciamo da quest'ultima che credo sia anche più importante e ci tocca da vicino. Quando si parla di felicità, questa non significa una vita tutta liscia, senza problemi, senza avversità. La felicità fa parte di uno stile di vita: aver compreso che le parole di Gesù non sono promesse, ma verità. Si tratta di aver sperimentato la profonda verità del Vangelo: Si possiede soltanto quello che si dona. Quello che si trattiene per noi, non si possiede, ma ci possiede. Felicità significa aver compreso che più io dò vita agli altri e più sgorga in me una vita potente. Gesù l'ha detto: "A chi ha sarà dato, a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha...". A chi produce vita, sarà data ancora più vita. Felicità non significa quindi che nella nostra esistenza non capitino mai momenti di lutto, di disgrazia, di malattia; non significa questo, ma che, anche in queste situazioni, che sono oggettivamente tremende, dure, anche in queste situazioni, si ha una grande incrollabile certezza: che il Signore è accanto e che mai ci abbandona; che Lui non manda le malattie, ma guarisce o aiuta a sopportarle e soprattutto che il Signore tutto trasforma in bene. Non c'è avvenimento negativo nella nostra esistenza che Lui non trasformi, poi, in un vantaggio per noi.

Per quel che riguarda l'inferno, nella nuova traduzione del Nuovo Testamento, finalmente, è scomparsa questa parola. Cos'è che veniva tradotto con la parola inferno? Nel mondo ebraico si pensava la terra come una tavola; sopra la terra c'era una volta celeste; sotto la terra un'enorme caverna, dove tutti i morti buoni e cattivi andavano a finire. In ebraico questa caverna si chiama "Sheol", da una radice ebraica che significa "colui che ingoia tutti quanti", perché tutti quanti vanno incontro alla morte.

La Bibbia è scritta in ebraico; per gli Ebrei che, sparsi in tutto il bacino del Mediterraneo, sentivano il bisogno di comprendere la Bibbia non conoscendo più l'ebraico sacro, venne tradotta dall'ebraico nella lingua greca. E' la traduzione che tecnicamente si chiama dei Settanta perché, secondo una leggenda, erano settanta saggi che in settanta giorni compirono questa traduzione. Quando si trovarono di fronte alla parola ebraica "Sheol", regno di morti, la tradussero con un termine equivalente nel mondo greco.

Nella mitologia greca, c'era stata la spartizione dell'Universo: c'era Zeus, il nostro Giove, che aveva il dominio del cielo; Poseidone (Nettuno) aveva potere nel mare; sottoterra, era stato dato come regno ad Ade, lo spietato re del mondo dei morti.

Nella traduzione latina s'è cercato il termine equivalente. Nel mondo romano c'era lo stesso: la terra; poi c'erano le divinità che stavano sopra la volta celeste

e si chiamavano “*dei superi*”, quelli del regno dei morti si chiamavano *dei inferi*, perché stavano nel basso. Allora il termine Sheol o Ade vennero tradotti con *inferi*, che non è l’inferno, ma il regno dei morti. Nel credo, prima si diceva che Gesù morì, fu sepolto e discese agli inferi, che non significa che è disceso all’inferno. Gesù, potenza di vita, capace di superare la morte, l’ha trasmessa anche a quelli che vivevano nel regno dei morti e che erano morti prima di Lui. E ha dato anche a loro la stessa capacità di vita.

La proposta di Gesù è unica e positiva: Gesù ci propone una vita che continua per sempre. Il rifiuto di una vita che continua per sempre sarà una morte per sempre. E’ quella che nel Nuovo Testamento viene definita “la morte seconda”. Ma, quante volte si muore? Perché si parla di morte seconda? Per comprendere ciò bisogna rifarsi alla lingua degli evangelisti: “vita” in greco, si può scrivere in due maniere; una è “bios” da cui biologia, biologico: è la vita quella che nasce, cresce, ha il suo massimo sviluppo, poi incomincia il declino e va in contro al disfacimento totale. Questa è la vita biologica. Poi c’è un altro tipo di vita, che in greco si chiama “zoe”, che è la vita di natura divina. Anche questa ha un inizio, una crescita, ma anziché andare nel declino, continua per sempre. Mentre la vita biologica per crescere ha bisogno di essere nutrita, l’altra, la vita divina, per crescere deve nutrire.

Arriva un momento in cui le cellule che compongono la parte biologica dell’individuo cessano di esistere, ma ciò non intacca la vita di natura divina. Chi osserva la mia parola - dice Gesù - non saprà mai cos’è la morte. Gesù non libera dalla paura della morte, ma libera dalla morte. Gesù ci assicura che “chiunque vive e crede in Lui, non morirà mai”. Gli altri, quando sarà il momento, vedranno il nostro cadavere, noi, no. Noi non ce ne accorgeremo. Dicono gli scienziati biologi che ogni giorno muoiono milioni e milioni di cellule e noi non ce ne accorgiamo. Un giorno tutte queste cellule moriranno, ma noi non ne faremo l’esperienza.

C’è il rischio che, quando arriva la morte biologica, non ci sia “zoe”, non ci sia l’altra vita! Una persona che abbia vissuto unicamente, esclusivamente centrata sui propri bisogni e sui propri interessi, senza accorgersi delle necessità degli altri, è una persona che ha atrofizzato fino ad aver spento e dissolto questa vita divina che è in lui. Chi ha vissuto solo nutrendosi senza mai nutrire gli altri non ha realizzato la propria esistenza ma l’ha distrutta. Ha nutrito la sua parte biologica e affamato quella divina. . Allora la morte seconda è definitiva. Da parte di Gesù non c’è una minaccia di castighi ultraterreni, ma una possibilità: o vivere per sempre o morire per sempre.

### **Domanda:**

Tre domande. La prima: non ho avuto la fortuna di leggere la nuova traduzione della Bibbia. Nel Vangelo, nella vecchia traduzione, c’è una frase che anche noi

sacerdoti abbiamo ripetuto più volte ai fedeli: “Chi vuol venire dietro a me prenda la sua croce e mi segua”. Anche Gesù nell’orto degli ulivi ebbe paura della croce. Rivolgendosi al Padre dice: “Se è possibile, allontana da me questo calice di amarezza”. Ma subito dopo, aggiunge, perché è il Figlio di Dio: “Sia fatta la tua volontà”. Desidero un po’ qualche delucidazione su questa frase.

Seconda domanda. Ho ricevuto un foglio dai Testimoni di Geova che diceva: ”Dinanzi al male di oggi, tre volte più grande della terra ferma, dove sta questo Dio dinanzi alle ingiustizie, alla guerra, a tutte le emarginazioni; a tutti i dolori? Io ho cercato di dare una risposta con una espressione del grande Papa Giovanni Paolo II:

“nel mondo c’è il male, il grande male, per suscitare nei fedeli un grande amore”

Terza domanda. Nella porta di entrata della mia chiesa c’è una frase di S. Paolo: “La legge dello Spirito che dà la vita in Cristo, ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte”

### **Risposta:**

Chiesa del Concilio, dove sei? La chiesa del concilio sottolineò che tutta la predicazione doveva essere basata sulla Rivelazione, cioè sulla Sacra Scrittura. Quando la predicazione si distacca dalla Rivelazione, sono guai. Una predicazione che, staccata dal contesto, ha creato e crea tanti danni, è quella sulla croce: “E’ la croce che il Signore ti ha dato; ognuno ha la sua croce; attento a te, non toglierti questa croce, perché ce n’è pronta una più grande. E così via, di sciocchezza in sciocchezza.

L’invito a caricarsi della croce è presente cinque volte nei vangeli di Matteo, di Marco e di Luca, mai in Giovanni, ma Giovanni è l’unico evangelista che presenta alcuni discepoli presso la croce di Gesù.

Mai Gesù ha detto alla gente: avete la vostra croce, accettate la vostra croce; mai la croce è stata da lui identificata con le malattie o le sofferenze.

L’invito di Gesù è rivolto ai discepoli e a quanti lo vogliono seguire. I discepoli seguono Gesù per ambizione. Loro pensano di seguire un Messia trionfatore che, quando sarà a Gerusalemme, conquisterà il potere. Non c’è verso di togliergli questa idea dalla testa. Lo seguivano perché Gesù doveva prendere il potere. E loro l’avrebbero seguito per spartirsi il potere con Lui. Quando Gesù annunzia di andare a Gerusalemme, dice: avete capito perché? Vado per essere ammazzato. Giacomo e Giovanni, di nascosto degli altri gli chiedono: dacci i posti più importanti! Loro seguono Gesù con l’idea che Lui è Messia e un Messia che andava incontro alla morte era inaccettabile, perché il Messia non può morire. Allora Gesù, a questi discepoli o a quanti lo seguono mette come condizione: ”Chi non raccoglie la sua croce, non può venirmi dietro”. Gesù si rifà a un momento preciso, quando l’individuo era condannato a questa pena tremenda, era lui che si doveva mettere sulle spalle l’asse orizzontale. La croce era composta di due assi: una, quella verticale era sempre conficcata nel luogo

dell'esecuzione, l'altra, quella orizzontale, veniva data al condannato. Al momento della sentenza era lui che se la doveva mettere sulle spalle. Era il momento più terribile della crocifissione. Più terribile della stessa morte di agonia sulla croce. Una volta che il condannato si metteva il palo sulle spalle doveva attraversare la città, - l'esecuzione era fuori della città,- e passare tra due ali di folla, per la quale era un obbligo religioso insultarlo, malmenarlo, deriderlo. I suoi stessi familiari, gli amici, le persone che aveva beneficiato, erano obbligate dalla religione a insultarlo e a sputargli in faccia. Allora cosa sta dicendo Gesù? Volete venirmi dietro? Siete pronti a far questo: a essere soli, a essere osteggiati da tutti? Avevano detto di lui che era un mangione e un ubriacone, amico di pubblicani e di peccatori! figurarsi cosa avrebbero detto dei suoi discepoli. Siete disposti a perdere completamente la vostra reputazione, - di questo si tratta - per venirmi dietro?

Fintanto che uno tiene al suo nome, non sarà mai una persona libera perché, fino a che uno tiene a quello che pensano gli altri, non dirà mai quello che pensa, non sarà mai se stesso, perché è condizionato dal giudizio degli altri. Gesù ha bisogno di persone pienamente libere.

Allora l'invito alla croce non è l'invito ad accettare quelle inevitabili sofferenze e dolori che la vita ci presenta nel suo cammino. Non è questo. L'invito a caricarci della croce è condizione per seguire Gesù, ma la croce è un simbolo di piena libertà. Quindi da patibolo si trasforma in un trofeo d'amore per quanti l'accolgono.